

Recensione al libro di Michele Ainis, “Vita e morte di una Costituzione. Una storia italiana” Laterza, Bari, 2006

di Tania Groppi

Mentre si avvicina il referendum costituzionale, si affaccia con sempre maggiore frequenza, di fronte a quel gigantesco pasticcio che è il testo approvato dalla destra, un interrogativo.

Lo si legge negli occhi dei cittadini, nelle mille iniziative che, in punta di piedi, si organizzano in questi giorni nelle province dell'Italia profonda.

Emerge sempre più evidente, via via che il costituzionalista snocciola, uno dopo l'altro, tutti e 53 gli articoli che verrebbero modificati, nell'infausta eventualità che il sì avesse la meglio il 25 e 26 giugno.

“Come è stato possibile?” Questo è ciò che studenti, pensionati e casalinghe si chiedono non appena si entra a trattare il contenuto della riforma costituzionale.

Come è stato possibile che la Costituzione italiana sia stata stravolta da una “grande riforma” che ne snatura l'intera seconda parte, introducendo norme farraginose e confuse, contraddittorie fino ad essere in molti casi incomprensibili? Come è stato possibile che il testo fondante della Repubblica democratica sia trattato come l'ultima leggina?

La prima risposta che viene alla mente, la più immediata, ci porta al contesto politico della scorsa legislatura, al “metodo” che ha guidato questa revisione costituzionale. Un progetto concepito da quattro politici della maggioranza, nel chiuso di una baita del Cadore. Presentato al Parlamento dal Presidente del Consiglio, come parte del programma di governo. Approvato dalla maggioranza medesima, compattamente, dopo una minuziosa spartizione delle spoglie tra le sue diverse componenti: una devolution a te, un premierato forte a me, un interesse nazionale a te, una Corte costituzionale a me...

Ma la risposta non soddisfa. L'interrogativo rimane. E' forse questo il primo progetto di “grande riforma”? E' forse questa la prima revisione costituzionale approvata “a colpi di maggioranza”? No, la risposta non basta, ha da esserci qualcosa di più e di più profondo, che ci aiuti a capire come si è potuti arrivare a questo punto.

E allora, proviamo ad andare un po' più a fondo, anche se “noi italiani siamo fatti così: sempre pronti a dimenticare, a passarci una spugna sopra la nostra memoria collettiva”.

Ci guida, in questo cammino a ritroso, fino alle origini della Costituzione repubblicana, e poi di nuovo avanti, lungo i tortuosi itinerari della sua inattuazione e attuazione, un piccolo libro utilissimo, che si propone di colmare i molti vuoti di memoria, la tendenza collettiva all'oblio che abbiamo appena evocato, citandone un passo.

E' il libro di Michele Ainis, costituzionalista da anni impegnato in una ammirevole opera di “divulgazione costituzionale” (non sempre adeguatamente apprezzata, purtroppo, negli ambienti accademici italiani, come egli stesso rileva con una punta di amarezza): “Vita e morte di una Costituzione. Una storia italiana” (ed. Laterza, 2006).

E' un libro audacemente in controtendenza. Che rinuncia, programmaticamente, ad occuparsi dell'oggi, dell'ultima riforma costituzionale (non senza averla, nel capitolo introduttivo, intitolato, significativamente, “I ri-costituenti”, qualificata come una “rivincita della politica sul diritto”), per risalire all'origine di tale “sconfitta della Costituzione”. Nel far ciò, l'autore riprende una tesi avanzata già negli anni cinquanta (tra gli altri da Piero Calamandrei, ampiamente richiamato nel volume): quella della Costituzione tradita. Secondo questa impostazione, un testo innovativo, progressista, come quello approvato dai Costituenti – figure che giganteggiano nelle pagine di Ainis,

all'altezza dei tempi duri che li hanno forgiati – , rimane però vittima, da subito, di un contesto politico, nazionale ed internazionale, mutato, che spinge ad un suo “congelamento”. La continuità con l'ordinamento fascista, peraltro anticipata dall'amnistia togliattiana, impedisce alla Costituzione di dispiegare tutte le sue potenzialità, e lì, in questa suprema illegalità che separa la Carta fondamentale scritta dalla sua effettività (o, detto con altre parole, per riprendere una espressione ormai entrata nel linguaggio comune, con buona pace del suo ideatore, a che ad altro si riferiva: dalla Costituzione materiale), sta il tarlo della successiva deriva: una Costituzione che non è mai riuscita a vivere nella sua pienezza, così come i Costituenti l'avevano voluta, è destinata a diventare il capro espiatorio di tutti i malfunzionamenti del sistema.

La deriva culmina, a partire dalla fine degli anni settanta, nei tentativi di “grande riforma”: proposti da partiti politici (a partire dai socialisti di Craxi), perseguiti in bicamerali e bicameraline, ma anche al centro, come Ainis opportunamente ci ricorda, delle oscure trame della loggia P2. Una grande riforma, pertanto, che “nasce da un'esigenza artificiale. Alla base di tutto c'è un abbaglio, un falso grossolano”, propagato in mala fede da coloro che intendevano “scaricare su un agente esterno al sistema dei partiti (e perciò sulla costituzione del 1947) le colpe della partitocrazia; ma infine quest'opinione ha messo radici, e la riforma è diventata ineluttabile”.

Giunti a questo punto, l'autore fa un passo ulteriore: perché proprio la Costituzione diventa il capro espiatorio, ci potremmo infatti chiedere? Ed ecco la risposta: “Ma forse il vero obiettivo dei partiti è quello di legittimarsi reciprocamente. Nessuna tra le forze politiche oggi in campo sedeva in Assemblea costituente, nel 1946: non c'era Forza Italia, né la Lega, né Alleanza nazionale e neppure i diessini, nelle cui vene scorre ben altro sangue rispetto al vecchio partito comunista. Ecco perché hanno tutto l'interesse a presentarsi come i nuovi padri fondatori, per garantirsi un posto nel mausoleo dei prossimi decenni. Insomma, per loro l'importante è riscrivere la Costituzione, non come riscriverla; tant'è vero che sul “come” hanno cambiato opinione mille volte”.

Un libro audace, in controtendenza. Come si può definire altrimenti un testo che, nei giorni in cui si lanciano appelli che già fanno baluginare all'orizzonte nuove e succulente grandi riforme, osa scrivere, nero su bianco, che “la rivoluzione più dirompente sarebbe applicare la Costituzione, quella Costituzione che è stata tradita mentre era ancora in fasce?”.

Parole scontate, già sentite, i soliti conservatori, qualcuno sbotterà. Ma, per dirla con Ainis, “è un tempo difficile quello che stiamo attraversando. Un tempo in cui le categorie della conservazione e del rinnovamento funzionano a rovescio, dal momento che i veri innovatori sono in trincea a difendere i valori già scritti nella Carta del '47, ma sempre calpestati nella prassi. I riformatori no, loro sono i nuovi gattopardi, vogliono cambiare tutto perché nulla cambi. Ma non bisogna prendersela: prima o poi i fatti distribuiranno i torti e le ragioni”.